

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti depositi nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

27. PER UN PROGETTO DI ARCHEOLOGIA URBANA A NAPOLI*

[p. 121] «Cet appel à la prudence, à l'appréciation des limites, est inutile. Mais ce qui est dangereux c'est "l'enthousiasme pour la prudence" ».

(Lev S. Klejn, in *L'Archéologie aujourd'hui*, Paris 1980, p. 268)

«La scelta di proteggere il sottosuolo archeologico di una città non è più impossibile di quella di proteggere l'ambiente naturale o i monumenti storici o i siti archeologici ... essa richiede soltanto una chiara definizione del problema, l'elaborazione di una documentazione utilizzabile, la creazione di strutture dove si possa discutere, la definizione di scelte».

(J. Chapelot, in *Colloque international d'archéologie urbaine, Tours 1980, Rapports préliminaires*, p. 503).

Il compito di questo colloquio, almeno nell'in-

* 'Per un progetto di archeologia urbana a Napoli', in *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*, 'Atti del convegno, Napoli 1983', Taranto 1984, pp. 121-31.

Il testo della presente relazione fu in parte anticipato in *Archeologia urbana. Documenti*, p. 23 pubblicato in occasione del Convegno. Vi mancava però la sintesi sugli scavi recenti. Nonostante il tempo trascorso questo scritto purtroppo non mi sembra aver perso di attualità: le esigenze che si rappresentavano sono rimaste tali. In ogni modo si è scelto di non modificare il testo a suo tempo preparato, come testimonianza di un particolare momento, nella speranza di tempi migliori.

tenzione dei promotori, dovrebbe essere quello di stimolare la nascita di una archeologia urbana "napoletana", di calare cioè il metodo dell'archeologia urbana nel contesto politico e culturale di una città che finora certo non ha brillato per il rispetto delle testimonianze del proprio passato. Cerchiamo dunque, seguendo l'inventario dei problemi proposti con tanta chiarezza da J. Chapelot, di confrontarli con la situazione "napoletana" nella sua concretezza.

27.a. La definizione del problema

Non è il caso di definire ancora una volta il profilo teorico dell'archeologia urbana: per questo, basta rimandare alla bibliografia ormai ricca sull'argomento, o ripetere la ormai classica definizione di M. Biddle: «L'archeologia urbana ... vede, come centro del suo interesse, la città stessa, il fenomeno urbano, piuttosto che un qualche periodo della storia della città o un qualche aspetto della sua attività». Ma, piuttosto, si tratta di verificare quale sia lo scarto che ancora ci divide da una reale adesione pratica a questo metodo.

Occorre innanzitutto ricordare che in questo, come negli altri campi dell'indagine archeologica, esistono due esigenze fondamentali: documentare e conservare. Di questi due compiti, il primo è ineludibile: sempre, in tutte le circostanze in cui si

verificati un rinvenimento, è necessario documentarlo.

Nel caso di un rinvenimento archeologico, ci si trova di fronte a tre comportamenti possibili: lasciare che lo si distrugga senza intervenire a chiarirne la fisionomia e la portata; mettere a nudo l'ossatura permanente (muri, pavimenti) documentandola attraverso rilievi e fotografie; procedere ad uno scavo stratigrafico che consenta la conoscenza del contesto formato dall'ossatura permanente e dai reperti "mobili", di natura archeologica o bioarcheologica.

Non si tratta di ipotesi astratte: esempi dei tre comportamenti potrebbero agevolmente trovarsi nella storia recente dell'archeologia napoletana. È chiaro che solo il terzo comportamento consente di documentare un rinvenimento, ed è l'unico che permette di chiarire le funzioni e la collocazione, culturale e cronologica, di ciò che si è rinvenuto.

Se documentare un rinvenimento è sempre doveroso, conservare almeno l'ossatura permanente è sempre desiderabile, ma non è sempre concretamente possibile. Si tratta dunque di una scelta particolare, da inquadrare in una visione generale delle scelte.

In una concezione che veda, «come centro del proprio interesse, la città stessa piuttosto che un qualche periodo della storia della città», non è possibile separare l'indagine archeologica sui livelli di occupazione antichi dallo studio della stratificazione insediativa nel suo complesso: ad esempio, per riferirsi ad un problema al centro di un accesso dibattito, non è possibile considerare, per l'area dell'acropoli di Neapolis, le testimonianze archeologiche come un fatto separato dalla occupazione residenziale di età medievale o dalla cittadella monastica che vi si sovrappose ai tempi della Controriforma. La eccezionalità del fenomeno urbano, come documento storico e di cultura, sta proprio in questo spessore, dove ciò che è recente nasce dall'antico e sull'antico, formando un insieme inseparabile.

27.b. L'inventario delle forze disponibili

Come a tutti è ben presente, in Italia lo scavo e la tutela dei beni archeologici, la conservazione

e il restauro dei beni artistici e storici e dei monumenti, sono prerogative delle Soprintendenze, organi periferici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Esistono tuttavia almeno due buone ragioni che consigliano di estendere una operazione di archeologia urbana a Napoli anche ad altre istituzioni qualificate: la ricerca, tenuta nel chiuso delle Soprintendenze, fino ad oggi non ha implicato il pubblico, ed il livello di partecipazione è rimasto perciò sempre molto basso. Ciò che si propone non è, naturalmente, un partecipazionismo [p. 122] qualunque, ma piuttosto il coinvolgimento di quegli organismi che sono deputati alla formazione culturale, quali sono appunto le Università¹. Inoltre, come è ben noto, le forze di cui dispongono le Soprintendenze sono limitate; se è vero che tutela e ricerca sono termini inseparabili, è anche vero che esistono organismi deputati allo sviluppo della ricerca, come le Università,

Già di fatto oggi forme di collaborazione esistono: e così i docenti e gli studenti dell'Università e dell'Istituto Universitario Orientale eseguono, per volere della Soprintendenza Archeologica, gli scavi nell'area del I Policlinico e a Palazzo Corigliano (Piazza S. Domenico Maggiore).

Perché il lavoro si svolga in modo proficuo, è necessario che ciascuna istituzione, secondo la specificità dei compiti propri, partecipi, con pari dignità scientifica, a tutte le fasi del lavoro, dalla elaborazione delle scelte alla definizione dei metodi, alla pubblicizzazione dei risultati.

In una operazione di archeologia urbana, che deve necessariamente coinvolgere i livelli archeolo-

¹ Con questo spirito era stato costituito, con decreto del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali in data 26 aprile 1982 un Gruppo operativo per gli interventi archeologici e la documentazione di Napoli Antica, che comprendeva il Ministero, la Soprintendenza e gli Atenei Napoletani, con il compito di curare le seguenti attività:

- a) la raccolta e lo studio dei documenti relativi all'insediamento antico;
- b) la ricostruzione sistematica, lo scavo, il rilevamento, il restauro e la conservazione delle testimonianze archeologiche;
- c) la catalogazione, la documentazione, lo studio, l'edizione e la sistemazione museografica dei rinvenimenti.

Ma quel decreto è rimasto lettera morta, e la collaborazione delle università ha avuto un carattere tecnico-esecutivo.

gici ma anche i monumenti medievali e moderni, è necessaria la partecipazione di un vasto arco di competenze, in un organigramma che comprenda le Soprintendenze, l'urbanista, l'architetto, lo storico dell'arte, l'archeologo. In un modello di intervento integrato, è però indispensabile che ciascuno partecipi secondo la propria specificità professionale, riservando all'archeologo lo scavo, all'architetto e allo storico dell'arte lo studio e il restauro dei monumenti medievali e moderni. Quanto all'opera dell'urbanista, essa integra le diverse istanze tecniche in un discorso che nasce da un disegno politico complessivo. Ciò che è indispensabile è la chiara definizione delle diverse istanze tecniche, nel momento che precede le scelte politiche: solo in questo modo è possibile infatti garantire che l'Amministrazione civica, tenuta ad operare le scelte lo faccia a ragion veduta, con una chiara coscienza delle conseguenze di ciò che si va a fare.

27.c. La creazione di strutture dove si possa discutere

Con questa definizione si toccano almeno tre problemi di organizzazione, diversi per natura, ma altrettanto importanti.

È mancata fino ad ora, a Napoli, l'informazione sulle iniziative in progetto o in corso da parte delle diverse istituzioni che operano sui beni culturali: le Soprintendenze, il Provveditorato alle Opere Pubbliche, il Comune. Quando uno di questi enti decide di intervenire, pone come centro del proprio interesse la soluzione di un problema specifico o, nella migliore delle ipotesi, un aspetto della stratificazione insediativa, non considerando che il suo intervento presuppone una indagine complessiva sul contesto, e dovrebbe essere quindi l'occasione per l'intervento di altri specialismi. Basta citare un solo caso: quello di S. Giovanni Maggiore, dove il restauro della chiesa non ha comportato alcuna indagine archeologica, mentre è noto a tutti che essa insiste su un tempio romano e, probabilmente, anche su strutture più antiche.

Questa situazione ha provocato in generale danni gravissimi, e comunque, anche nel caso in cui

nulla fosse andato distrutto, ha pregiudicato la possibilità di conoscere gli aspetti più antichi della stratificazione insediativa. Questo limite è particolarmente grave nel contesto urbano, dove i frequenti casi di continuità di funzioni dall'antichità ai nostri giorni spesso risultano illuminanti anche per la comprensione delle situazioni moderne: è il caso tipico della continuità dei luoghi, e spesso delle forme, dei culti, che nel centro antico trova numerosi esempi (S. Giovanni Maggiore, S. Paolo Maggiore, S. Gregorio Armeno etc.). Questo modo di procedere a compartimenti stagni non risponde all'interesse di nessuno, enti e persone, e certamente non giova alle cose: occorre trovare i modi concreti per superarlo, soprattutto in un momento come questo, nel quale l'attività di restauro e di ristrutturazione investe in maniera così estesa l'edilizia del centro antico.

Occorre dunque attivare un coordinamento operativo che, fatte salve le attribuzioni proprie di ciascun soggetto, implichi non soltanto le istituzioni preposte alla tutela dei Beni Culturali, ma anche gli enti di ricerca, e quanti hanno titolo ad intervenire in questo delicato settore: primo fra tutti il Comune al quale compete, sul piano politico, il protagonismo dell'iniziativa. In ambito tecnico, le competenze interessate disegnano un arco molto ampio, dal momento che l'intervento dell'archeologo avviene nel monumento che l'architetto restaura, e lo scavo eseguito dall'uno è in grado molte volte di precisare la storia, la successione delle fasi, la cronologia del monumento che l'altro restaura. L'effetto finale dell'intervento, sia per quel che riguarda la conoscenza, sia sul piano operativo, potrà essere positivo solo se tutti coloro che vi partecipano si muovono secondo una metodologia unitaria.

Un aspetto particolare, ma non secondario del problema, è quello del coordinamento tra i diversi soggetti e/o *équipes* che eseguono gli scavi archeologici: essi dovrebbero usare un unico sistema di riferimento topografico, un criterio uniforme nella redazione della documentazione e nella classificazione dei reperti. Questi problemi organizzativi, apparentemente banali, hanno un peso notevole nella qualità della ricerca, e pertanto vanno definiti in sede scientifica.

Il carattere interdisciplinare, o almeno pluridisciplinare, degli interventi sul tessuto urbano nei centro antico esige la disponibilità e la libera circolazione delle informazioni [p. 123] che non possono rimanere patrimonio diviso e riservato di ciascun ente. In altri casi analoghi, il problema è stato risolto creando una banca di dati, nella quale sono raccolte le notizie reperibili nella bibliografia, negli atti degli archivi storici e di enti: alla banca affluiscono i dati che si acquisiscono con le ricerche; in questo modo ciascun soggetto interessato ad interventi o ricerche può disporre di una documentazione chiara e aggiornata.

In questa direzione si sono mossi l'Università di Napoli e l'Istituto Universitario Orientale che, sia pur con metodi artigianali e limitandosi alle fonti bibliografiche ed a parte di quelle archivistiche, hanno avviato una raccolta sistematica delle notizie. Un primo risultato, corrispondente ancora ad un momento del lavoro che viene svolto da docenti e studenti dei due Atenei, è l'abbozzo di carta archeologica redatto sotto la direzione di E. Greco².

27.d. L'elaborazione di una documentazione utilizzabile

Chi si trovi a dover operare nel centro antico di Napoli, dispone oggi dei seguenti supporti essenziali:

1 - Pianta di Napoli Greco-Romana, allegata a B. Capasso, *Napoli Greco-Romana*, Napoli 1905, in scala 1:4000.

2 - Pianta in E. Gabrici, 'Contributo archeologico alla topografia di Napoli della Campania', in *Monumenti Antichi dei Lincei* XLI, 1951, tav. IV.

3 - Pianta in W. Johannowsky, 'Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento', in G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, I, 1960, pp. 487 ss.

Quanto a M. Napoli, sia in *Napoli Greco-Romana*, Napoli 1959, che nei suoi contributi nei voll. I e II della *Storia di Napoli*, egli non diede una pro-

pria carta archeologica, ma propose, in una serie di piante, una propria ipotesi sullo sviluppo urbanistico della città.

Una "carta archeologica" in scala inferiore al 10.000 apparsa di recente nel fascicolo *Indirizzi per il restauro del Centro Storico di Napoli*, edito dall'ICOMOS e dal Comune di Napoli. Sull'argomento si veda d'Agostino - Greco 1983, pp. 101 ss.

Attualmente la Soprintendenza Archeologica di Napoli, avvalendosi della collaborazione della cattedra di Composizione Architettonica della Facoltà di Architettura di Napoli, sta curando la redazione di una carta archeologica in scala 1:1000, sulla quale vengono riportate le planimetrie già esistenti di monumenti archeologici comparsi o ancora superstiti, provvedendo al rilievo dei monumenti ancora conservati e mai documentati finora.

Si tratta indubbiamente di uno strumento prezioso, dal quale si potrà prendere le mosse per una cartografia a grande scala (1:200), fondata su una schedatura sistematica di tutte le informazioni disponibili e su una revisione delle piante dei monumenti ancora esistenti, secondo una griglia di riferimento topografico adeguata allo studio dell'urbanistica antica.

Una carta archeologica moderna, considerato il ritmo di interventi in atto o in progetto nel centro antico non può essere concepita come uno strumento statico: essa può essere soltanto la visualizzazione continuamente aggiornata delle informazioni contenute in quella banca di dati alla quale si accennava; solo in questo modo sarà possibile fornire agli operatori culturali ed economici uno strumento di conoscenza sicuro, capace di giustificare i limiti che il patrimonio archeologico pone ad un uso indiscriminato del suolo.

Naturalmente, l'attendibilità della carta dipende dalla sicurezza delle informazioni che essa raccoglie: ciò evidenzia ancora una volta la necessità che la documentazione eseguita negli scavi archeologici in atto o in progetto sia corretta ed uniforme. Ma a questi aspetti si è già accennato.

² Sull'argomento cfr. *Archeologia urbana. Documenti*, pp. 5 ss. figg. 1-2. La carta archeologica è ivi, alla fig. 3.

27.e. La definizione di scelte

In una città moderna, che comprende e nasconde una stratificazione architettonica e insediativa formatasi con il trascorrere dei secoli, anzi dei millenni, non è possibile conservare tutto, ma tutto si deve documentare. Questa esigenza irrinunciabile richiede l'inserimento, negli strumenti urbanistici, di prescrizioni che garantiscano, in caso di interventi edilizi entro il perimetro della città antica, lo scavo archeologico preventivo.

Certo, ogni intervento d'emergenza può apportare novità tali da richiedere che la situazione antica venga conservata sul posto nella sua integrità, garantendone l'accesso agli studiosi ed al pubblico. Ma la logica dell'imprevisto, del caso per caso, fino ad oggi ha dato ben magri frutti, mettendo a nudo la propria povertà culturale.

Se il patrimonio dei beni culturali, non soltanto di quelli archeologici, di cui quest'antica capitale è ricca, deve diventare produttivo; se esso deve in primo luogo contribuire a cambiare la qualità della vita nel centro storico, ridando spessore all'immagine che della città si fanno i napoletani, è necessario cambiare completamente atteggiamento nei confronti dei beni culturali, e in primo luogo di quelli archeologici, che di questa immagine sono le radici più profonde.

Salvare un muro nascondendolo in un angolo dove non dia fastidio non ha senso³. Meglio portarlo alla luce secondo un corretto metodo stratigrafico, documentarne *bene* la presenza, e poi distruggerlo. Lì dove invece si [p. 124] decide di conservare, occorre recuperare nella sua integrità un contesto, conservandolo in una condizione in cui sia leggibile e accessibile alla cittadinanza, che deve poterlo comprendere, avendo a disposizione tutte le informazioni che solo uno scavo corretto può procurare.

Occorre dunque avere, anche per i beni culturali, una sorta di piano urbanistico che, pur con i limiti derivati dalla natura occasionale e discontinua delle informazioni disponibili, superi la logica

perdente e riduttiva del monumento isolato, e individui comparti ampi, da salvaguardare e riqualificare nel loro complesso.

La scelta dovrà privilegiare quei comparti nei quali il tessuto dell'architettura "minore" sia ben conservato, e la presenza di monumenti medievali e moderni si accompagni all'esistenza di una stratificazione architettonica di contesti e monumenti antichi.

Se è vero infatti che il centro antico non può che essere un organismo a funzioni complesse ed integrate, è anche vero che tra le diverse funzioni quella culturale non può essere né perdente né subalterna. E quindi legittimo chiedere che alcuni comparti, rispondenti ai requisiti sopra indicati, abbiano una destinazione di "patrimonio culturale".

Per questi comparti occorrerà, a nostro avviso, redigere un progetto organico d'intervento, che ne coinvolga tutte le dimensioni, da quella residenziale ai beni culturali e ai servizi, e preveda le destinazioni d'uso. Lo scopo dell'operazione non può essere infatti la museificazione di parti del centro antico, bensì la ubicazione in esso di alcune di quelle funzioni, spesso trascurate e carenti, perfettamente in armonia con la destinazione culturale del comparto, come la scuola, il tempo libero, le attività sociali, la cultura.

Nei comparti prescelti sarà necessario procedere, con proprietà di metodi e competenza, a un restauro conservativo che miri a una lettura della stratificazione insediativa in tutto il suo arco cronologico, dal periodo greco ai nostri giorni. Si tratta dunque di un lavoro filologico, che interviene sul sottosuolo e sulle strutture di elevato, secondo i criteri propri del restauro e dell'archeologia urbana, senza discriminare alcun elemento rilevante del palinsesto, pur restituendo evidenza ai diversi episodi succedutisi nel tempo.

L'individuazione di questi comparti non può essere compito riservato agli urbanisti, e in genere agli addetti ai beni culturali, e tantomeno ai soli archeologi⁴: è una scelta "politica" che deve fare la

³ Oggi quel muro è stato denudato in fondazione e pesantemente danneggiato da un improvvido intervento di "pulitura" promosso dal Comune: casi come questo fanno sembrare futuribile il nostro discorso!

⁴ È per questo motivo che si preferisce tralasciare, in una pubblicazione duratura, come quella presente, l'esemplificazione relativa ai comparti (*Archeologia urbana. Documenti*, pp. 46 ss.) che ha bisogno di più ampi approfondimenti.

città attraverso i suoi organi rappresentativi, primo fra tutti il Comune. Ma la scelta potrà essere fatta in modo corretto solo se ciascuno specialismo avrà rappresentato con la massima evidenza possibile le proprie proposte e le proprie ragioni, confrontandole in un dibattito culturalmente qualificante, con le ragioni degli altri specialismi, e con le esigenze sociali ed economiche della città.

Ma, perché l'operazione abbia successo, occorre che tutti, e in primo luogo l'amministrazione civica, abbiano il coraggio di rifiutare le ragioni dell'emergenza, della sopravvivenza, e di porre sullo stesso piano le ragioni della cultura e quelle dell'economia, per concepire il disegno di una città in cui il patrimonio culturale concorra in modo attivo alla definizione dell'assetto urbano.

27.f. La logica del comparto

Di fronte al tessuto edilizio di un centro antico, nel quale le emergenze monumentali, i palazzi signorili, i monasteri, le chiese, sono particolarmente frequenti e rilevanti, la tentazione può essere quella di privilegiare il monumento, stabilendo tra le diverse emergenze una soggettiva gerarchia di valori (cfr. *Indirizzi per il restauro del Centro Storico di Napoli*, tav. del *Valore storico-artistico degli immobili*). Alla logica del monumento avulso dal contesto, in altri casi si sostituisce quella, non meno rischiosa, del "plesso monumentale", che — per una sorta di "corrosione intermolecolare" — prevede l'eliminazione dell'edilizia minore, tra monumento e monumento, riprogettando un tessuto urbano nel quale i monumenti restano come citazioni dall'antico, momenti di qualificazione dell'arredo urbano⁵.

Al contrario, la logica del comparto dovrebbe mirare ad una conservazione integrata di tutte le presenze, almeno fino a quella decisiva frattura nella tradizione edilizia rappresentata dalla introduzione del cemento armato.

27.g. Il comparto dell'acropoli

Se si cerca un comparto che abbia una naturale vocazione a divenire patrimonio culturale, non può non venire in mente l'acropoli, la parte dominante, dove trovavano posto i culti più antichi della città. In quest'area, che si estende dal bastione di S. Aniello, che sormonta Foria, fino a via dei Tribunali, la *plateia* mediana di Neapolis greca, la prevalenza della proprietà pubblica e degli ordini religiosi consentirebbe d'intervenire senza produrre espulsioni di abitanti.

La situazione geomorfologica ha sempre fatto, di quest'area, la sede naturale delle funzioni preminenti, e non a caso essa prese, nel Medioevo, il nome di *regio marmorata*: da rinvenimenti risalenti al 1933-34 sappiamo che, sotto la clinica di Semeiotica Medica, sorta negli anni '60 sul distrutto convento di S. Gaudioso, sorgeva un grande santuario, forse di Demetra, insediato qui probabilmente proprio agli albori della città da Ierone tiranno di Siracusa: infatti, durante lavori nell'ala meridionale del chiostro allora esistente, si trovarono circa 300 statuette [p. 125] di terracotta, comprendenti tra l'altro numerosi busti mondiali della dea delle messi cara al mondo siceliota.

Le mura greche, più volte ricostruite su diversi allineamenti nei momenti cruciali della storia politica di Neapolis, correvano lungo il margine settentrionale dell'acropoli, e si ritrovano sotto la cinquecentesca chiesa di S. Aniello a Caponapoli, sorta sull'eremo di S. Aniello, del VI sec. d.C.; un secondo tratto è inglobato nel terrazzamento che delimita a Nord la clinica di Semeiotica Medica, ed un terzo è stato rimesso in luce di recente in largo S. Aniello, e sotto Villa Chiara, lì dove dovrebbe sorgere uno dei padiglioni del Policlinico ristrutturato.

Strutture antiche si sono trovate un po' dappertutto, nel chiostro di S. Andrea delle Dame e, recentemente, nel convento di S. Patrizia, sempre nell'area interessata dal progetto del Policlinico.

Durante il Medioevo l'acropoli fu occupata da dimore signorili, per trasformarsi, all'epoca della controriforma, in una vera e propria cittadella conventuale: questa si affacciava sulla *plateia* mediana della città antica con i conventi di S. Maria Mag-

⁵ Mi riferisco al progetto di intervento relativo al complesso: S. Chiara – Palazzo Gravina, elaborato dal prof. U. Siola.

giore (o della Pietrasanta) e della Croce di Lucca, di cui resta solo la chiesa, infatti questo convento, come quello adiacente della Sapienza, furono rasi al suolo agli inizi del secolo per far posto a tre padiglioni del nuovo Policlinico; seguivano verso Nord i conventi di S. Andrea delle Dame, di S. Gaudioso, già ricordato, e — più ad Est — di S. Patrizia, Regina Coeli e S. Maria delle Grazie, con la splendida chiesa cinquecentesca oggi cadente, fino al complesso ospedaliero degli Incurabili, fondato nel 1521.

27.h. Gli scavi recenti

Gli scavi da me condotti per conto della Soprintendenza Archeologica con la partecipazione di docenti e studenti dell'Istituto Universitario Orientale e dell'Università degli Studi di Napoli hanno fornito, in sostanza, due ordini di dati: indicazioni di natura topografica, utili soprattutto a definire il percorso del muro di fortificazione nelle sue diverse fasi e nei differenti tracciati, dalla fondazione di Neapolis, intorno al 470 a.C., alla Età Angioina; informazioni sulla storia insediativa, e sulla diversa fortuna dell'acropoli nella vita della città.

Per quel che concerne l'aspetto topografico, gli scavi condotti in largo S. Aniello a Caponapoli e all'interno di Villa Chiara, considerati in rapporto con le linee di [p. 126] fortificazione già rimesse in luce nel passato in aree adiacenti, mostrano come il muro di cinta settentrionale di Neapolis abbia avuto una vicenda particolarmente complessa (fig. 1 [tav. 4]). Lo dimostra la presenza di diversi allineamenti di mura, tutte del tipo a doppia cortina, con briglie trasversali di collegamento. Purtroppo non è nota la esatta cronologia delle mura rinvenute in epoca relativamente recente sotto la chiesa di S. Aniello e dietro la clinica di Semeiotica Medica, che sorge dove, fino agli anni '50, era il convento di S. Gaudioso; risulta perciò difficile definire la relazione tra i diversi allineamenti, che potrebbero rispondere a fasi costruttive succedutesi nel tempo, o a diverse linee di difesa condizionate dall'assetto orografico.

La particolare complessità della situazione su questo lato del perimetro urbano non è occasiona-

le. Infatti, il lato settentrionale della città era quello maggiormente esposto, poiché guardava verso la campagna e le popolazioni sannitiche, sempre più incombenti sulla città greca. Esisteva tuttavia, su questo versante, una difesa naturale, costituita dal vallone corrispondente all'attuale via Foria. Qui si convogliavano le acque di superficie provenienti dal Vomero e le famose "lave dei Vergini".

L'acropoli si ergeva alta sul vallone, declinando verso il mare e verso Oriente, e il profilo stesso della collina imponeva dunque un complesso andamento, altimetrico e planimetrico delle mura. Si spiega così la posizione in basso del tratto di fortificazione del IV sec. situato ai piedi della rampa M. Longo: esso si trova infatti in un punto cruciale, in cui l'accesso alla città era facilitato dall'andamento declinante della collina (figg. 2-3 [= figg. 63-64]).

Di qui la fortificazione risaliva lungo la linea che fino agli anni '50 era marcata dalla presenza delle mura aragonesi, distrutte per la costruzione della rampa M. Longo e dell'orrendo edificio scolastico prospiciente piazza Cavour.

In cima all'acropoli, la linea di fortificazione greca più avanzata è quella rimessa in luce nel 1982-3 a largo S. Aniello e a Villa Chiara. Per i limiti innaturali imposti allo scavo dalla presenza della strada che li divide, non è possibile stabilire se il muro dietro la clinica di Semeiotica Medica si collegasse in qualche modo con quello rinvenuto nello scavo recente; né è possibile stabilire con sicurezza se questo sistema difensivo si collegava [p. 127] con quello rinvenuto sotto il transetto della Chiesa, che si trova all'incirca sullo stesso allineamento. Certamente diverso è invece il sistema difensivo, costituito da un muro a doppia cortina e da una struttura forse di controscarpa, situato sotto la navata della Chiesa.

Come si vede, la comprensione delle vicende subite dalle mura settentrionali sarebbe possibile solo a patto di abolire la via S. Aniello, e di unificare lo scavo di tutto questo tratto di fortificazione dalla chiesa di S. Aniello fino a Villa Chiara, con la creazione di un parco archeologico. Può forse sembrare, questo, un obiettivo utopistico; ma non è certo più difficile a realizzarsi di quanto non potesse sembrare, solo qualche anno fa, l'abolizione a Roma di via del Foro Romano.

Il tratto di fortificazione messo in luce con gli scavi del 1982-83 ha subito numerosi rifacimenti⁶. La situazione si può riassumere così: un muro in ortostati, a doppia cortina, con briglie trasversali di collegamento fu costruito sul margine dell'acropoli nel V sec. (figg. 4 e 8 [= figg. 65 e 69]), in un momento non meglio precisabile poiché la presenza della strada non ha permesso di scavare tra le due cortine. Ma la sua ampiezza sembrò insufficiente, o forse piuttosto la sua cortina esterna fu danneggiata durante l'assedio di Neapolis del 326 a.C., e così alla fine del IV sec. si decise di rinforzare il muro costruendo una nuova cortina esterna, più avanzata. Le briglie del V sec. furono allungate verso Nord fino a raggiungere la nuova cortina, e nel tratto aggiunto i blocchi cavalcano in qualche caso grossolanamente la cortina esterna del V sec. Questa venne obliterata sotto un riempimento di scaglie di tufo disposte in assise regolari (*emplekton*) (figg. 5 e 6 [= figg. 66 e 67]), che si estendeva ormai in maniera uniforme dalla cortina interna di V sec. fino a quella esterna del IV sec.

Ma un evento imprecisabile, forse un terremoto, fece crollare la cortina aggiunta, di IV sec., spaccando le briglie alle quali era congiunta, e che peraltro non avevano una gran tenuta (fig. 7 [= fig. 68]), dal momento che non erano ammorsate nella cortina del V sec.

Sulla linea del muro più avanzato, quello aggiunto nel [p. 128] IV sec., venne costruita la fortificazione di Età Angioina, con l'impianto di un muro dell'ampiezza di m. 1,50, che ha interamente inglobato e nascosto la cortina greca. Il nuovo muro venne costruito praticando un taglio che ha asportato l'estremità delle briglie ed ha inciso le assise dell'*emplekton*: il taglio ha permesso di costruire il muro addossato alla collina lavorando su entrambe le facce. L'ampio cavo che corre lungo il margine meridionale del muro angioino venne colmato subito dopo la costruzione del muro, ed ha conservato una ricca esemplificazione di ceramica medievale, e gli scarti di una officina artigiana per la lavorazione di bottoni in osso.

⁶ Non si può non rilevare la situazione di abbandono e di degrado in cui versa lo scavo di largo S. Aniello, per il quale era stata più volte rappresentata l'urgenza di un intervento di protezione e di consolidamento.

Quest'ultimo, tenue, elemento ci introduce all'altro argomento, quello della storia urbana, e della funzione che l'acropoli ebbe nelle diverse fasi di vita della città. L'insediarsi di una officina è uno dei tanti indizi che fanno pensare che quest'area, corrispondente al cuore religioso della città greca, avesse ormai assunto un ruolo assai più modesto, periferico rispetto al centro dell'area urbana.

Il discorso può essere approfondito attraverso due considerazioni: in primo luogo sappiamo che in una non meglio definibile "epoca tarda" l'area fu adoperata come necropoli, o comunque vi trovarono posto numerose tombe; queste furono rinvenute principalmente nell'area davanti alla chiesa di S. Aniello e nel convento di S. Andrea delle Dame⁷, situato certamente all'interno delle mura, che seguivano il lato Nord della salita S. Aniello piegando a Sud lungo via Costantinopoli. In secondo luogo, ad un primo esame dei materiali ceramici dagli scavi recenti, condotto dai colleghi G. Vassallo Ventrone e B. Genito, la ceramica alto-medievale non sembra molto rappresentata.

La situazione non sembra diversa nei saggi eseguiti nell'area dei padiglioni del I Policlinico prospicienti piazza Miraglia (fig. 10 [= fig. 71]). Questi sono stati ubicati lungo il lato dell'area costeggiato da via dei Sole, alle due [p. 129] estremità: la superiore, contigua a via della Sapienza, e l'inferiore non lontana da piazza Miraglia. Questa localizzazione era stata determinata dal desiderio di verificare se, come alcuni sostenevano, per la costruzione dei padiglioni del Policlinico si fosse proceduto agli inizi del secolo a spianamenti così imponenti da compromettere la conservazione dei resti archeologici.

I saggi hanno invece confermato quanto del resto già risultava dalla prospezioni meccaniche eseguite dal compianto ing. R. Linington della fondazione Lerici: gli strati archeologici apparivano intatti su tutta l'area, là dove lo scavo di cantinati, fondazioni o gallerie non era intervenuto ad asportarli coinvolgendo una quota di gran lunga inferiore a quella di spiccato dei padiglioni ospedalieri.

⁷ Cfr. I. Sgobbo, 'Napoli. Scoperte di antichità entro l'abitato', in *NSc* 1923, pp. 265-270, spec. 267 s., con bibliografia precedente; M. Napoli, 'Topografia e archeologia', in *Storia di Napoli I. L'Età Classica*, pp. 480 ss.

Per quel che concerne la storia urbana, a giudicare da questi saggi esigui, sembra che quest'area, da sempre all'interno delle mura, venne urbanizzata soltanto in Età Ellenistica, con la costruzione di dimore signorili, con pavimenti in *opus signinum* e pareti affrescate. Nel saggio presso via della Sapienza, alle costruzioni ellenistiche era seguita una dimora di età augustea, con pavimento a mosaico in tessere bianche e nere. In una ristrutturazione della fine del I sec., l'ambiente viene ridotto ad una destinazione più umile ed accoglie un forno alimentare (fig. 11 [= fig. 72]). L'abbandono dell'edificio e dell'area sembra iniziare già nel III-IV sec. d.C.

Se i dati emersi da questi saggi limitatissimi dovessero trovare conferma in future, più ampie, esplorazioni, si dovrebbe dedurre, dalla scarsità dei rinvenimenti ceramici, che fin verso l'VIII sec. d.C. questa parte della città doveva ormai essere spopolata e marginale. Si spiegherebbe così la presenza, proprio sull'acropoli, di eremi come quello di S. Aniello, o la venuta di personaggi esuli da terre lontane, come S. Gaudioso e S. Patrizia, che trovarono rifugio qui fondandovi sedi religiose. Solo a partire dall'Età Angioina la vita torna a fiorire in questa parte della città, che viene restituita alla sua antica dignità accogliendo dimore di rango, per assumere di nuovo più tardi il suo antico carattere religioso e monumentale.

Come l'area di piazza Miraglia, anche la fascia contigua della *Regio Nilensis* sembra essere stata urbanizzata per la prima volta in Età Ellenistica. Anche quest'area, del resto, era prossima al muro di cinta, che aveva una torre a Piazza S. Domenico Maggiore, e forse una porta, mentre sotto la cappella Brancaccio della Chiesa di S. Angelo a Nilo correva parallelo a via S. Biagio dei Librai.

Lo scavo condotto dall'Istituto Universitario Orientale nel cortile di Palazzo Corigliano⁸, sito all'angolo di piazza S. Domenico Maggiore con piazzetta Nilo, ha rilevato che solo verso il II sec. a.C. si sistemò una strada sull'allineamento di via del Sole, costruendo una grossa fogna eseguita riadoperando ortostati in tufo tolti dalla fortificazione. Prima l'area doveva avere una destinazione artigianale, come dimostrano i numerosi pozzi scavati [p. 130] nello strato basale di pozzolana e collegati da un sistema di canali (fig. 12 [= fig. 73]).

Casi come quelli sopra ricordati dimostrano come nello scavo archeologico in genere, e nel contesto urbano in particolare, ciò che conta non è tanto, o soltanto, l'ossatura permanente: il monumento. La ricchezza dell'informazione nasce dalla lettura della stratificazione archeologica, che restituisce l'immagine della stratificazione insediativa. Le due dimensioni fondamentali dello scavo, quella verticale, diacronica, e l'altra — orizzontale — sincronica, nel "più complesso dei siti archeologici", consentono il recupero di ogni sia pur piccolo elemento all'interno di un quadro definito. È questa la caratteristica dell'archeologia urbana, che non sceglie arbitrariamente i propri obiettivi, ma cerca di leggere con umiltà il più complesso dei palinsesti.

Nota bibliografica

Sul convegno dal titolo: *Archeologia e centro antico di Napoli*, cfr. il resoconto di G.O. Brogiolo – D. Manacorda, in *ArchMed* 10, 1983, pp. 507 ss. Sui problemi dell'archeologia urbana a Napoli, cfr. d'Agostino – Stazio 1983; d'Agostino 1983b; d'Agostino 1983c.

(1984)

⁸ Lo scavo è stato condotto dalla dr. Patrizia Gastaldi, con la partecipazione di studenti dei due Atenei napoletani.

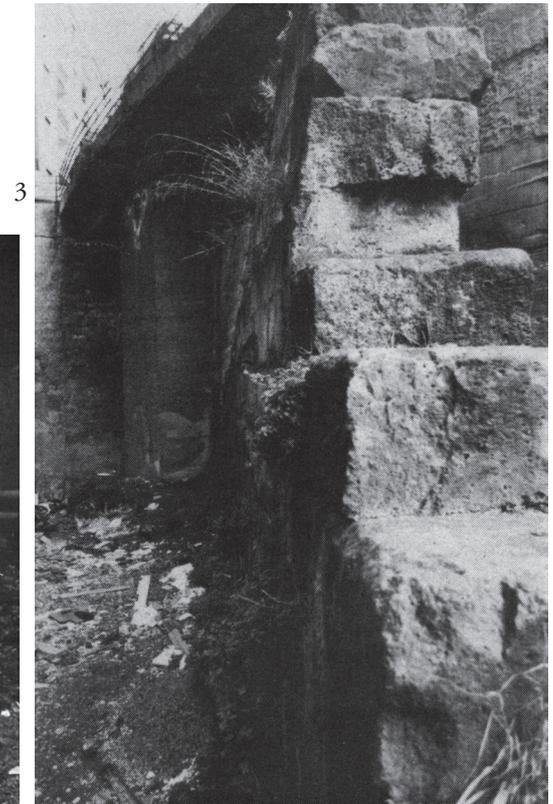


Fig. 1. La fortificazione greca sul lato settentrionale di Neapolis. Sono rappresentati diversi allineamenti di mura messi in luce sotto la Chiesa di S. Aniello, nel largo omonimo, sotto Villa Chiara e davanti alla Clinica di Semeiotica Medica (Rilievo di E. Di Sandro e E. Pasqualone). Fig. 2. Napoli: il muro del IV sec. a.C. tra la scuola S. Rosa e la rampa Maria Longo. Fig. 3. Napoli: il muro del IV sec. a.C. tra la scuola S. Rosa e la rampa Maria Longo.



4



5

6



7

Fig. 4. Napoli, largo S. Aniello: il muro del V sec. a.C. (US 74), le briglie (US 265, 268) e l'*emplekton* del IV sec. a.C. (US 196, 285). Fig. 5. Napoli, largo S. Aniello: il muro del V sec. a.C. obliterato dall'*emplekton* del IV sec. a.C. Fig. 6. Napoli, largo S. Aniello: il muro del V sec. a.C. obliterato dall'*emplekton* del IV sec. a.C. (US 176). Fig. 7. Napoli, largo S. Aniello: briglia del IV sec. a.C. (US 145) completata con il reimpiego di blocchi del muro di V sec. a.C. (US 144).

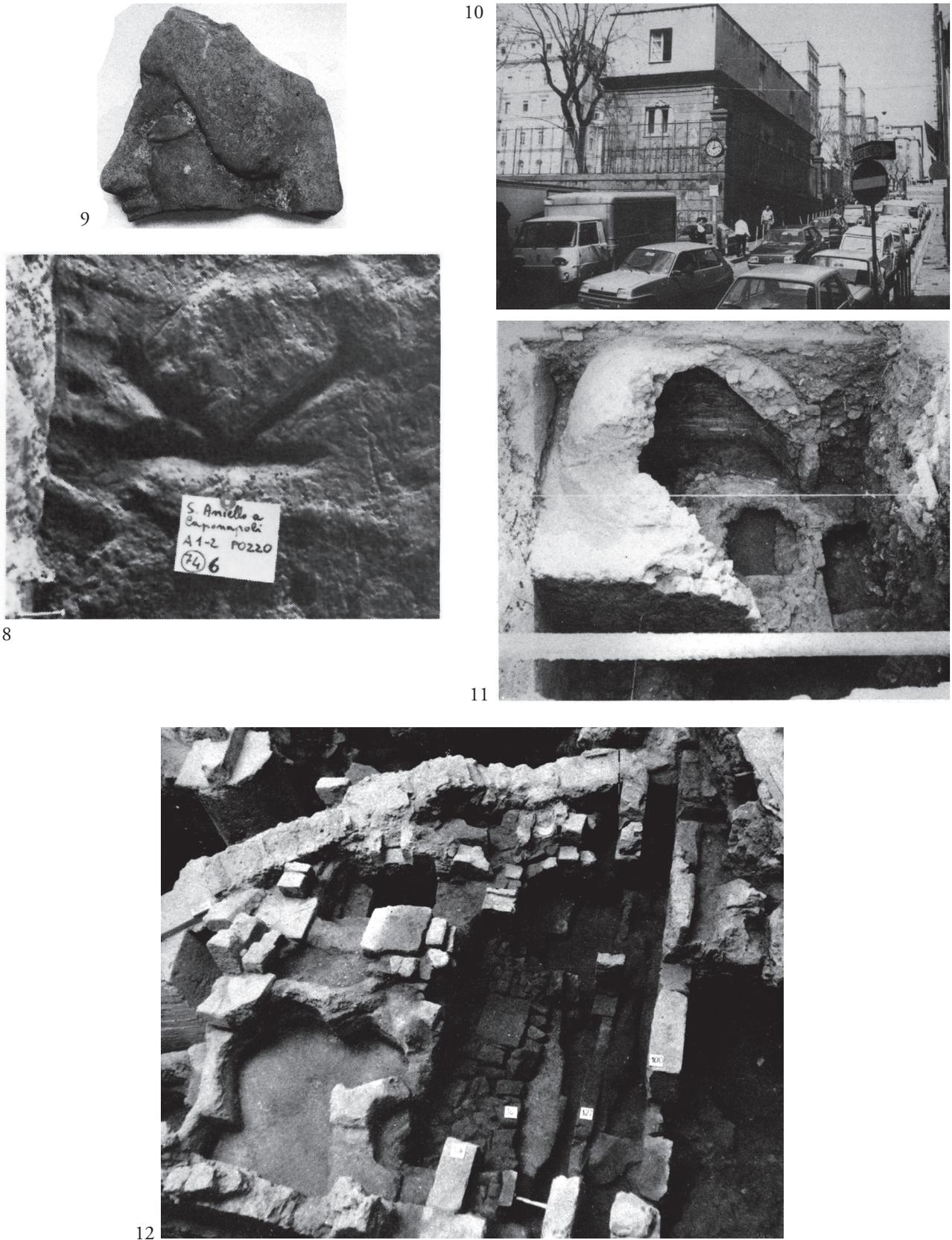


Fig. 8. Napoli, largo S. Aniello: marchio di cava sul muro del V sec. a.C. Fig. 9. Napoli, villa Chiara: saggio B 1. Frammento di testina femminile fittile arcaica dalla US 52. Fig. 10. Napoli, via del Sole e i padiglioni del I Policlinico. Fig. 11. Napoli, I Policlinico: saggio D 1. Il forno della fine del I sec. d.C. Fig. 12. Napoli, palazzo Corigliano: lato Ovest del cortile. Il collettore (US 100 e 127) e la sistemazione di età ellenistica (US 308).

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130